

Cultura e Spettacoli

L'INTERVISTA

CARLO DOLCINI / STORICO E ACCADEMICO CESENATE

Renato Serra, la personalità complessa di un letterato «luce che non si spegne»

Domani alla Biblioteca Malatestiana la presentazione del nuovo libro edito da Panozzo in cui l'autore fa parallelismi con autori coevi del romagnolo come Proust e Kafka

CESENA

CLAUDIA ROCCHI

Molto si è scritto e si è detto di Renato Serra (1884-1915), l'illustre cesenate morto trentenne sul Podgora nella Prima guerra mondiale, che ha lasciato ai posteri il testamento spirituale *Esame di coscienza di un letterato*.

Già celebrato nel centenario, Serra torna a essere protagonista a 110 anni dalla morte in un libro fresco di uscita, che approfondisce aspetti più inediti dell'intellettuale.

È *La luce che si è spenta* (Panozzo editore, Rimini, 2025); lo ha scritto Carlo Dolcini, cesenate trapiantato a Bologna dove ha insegnato come professore associato Storia della filosofia medievale e come ordinario Storia medievale (anche a Udine). Appassionato anche di cinema e di Fellini, Dolcini ha curato fra l'altro il volume *Luci del varietà. Il primo film di Federico Fellini?* (2024).

Questo nuovo volume *La luce che si è spenta* viene presentato domani 15 febbraio alle 17 nella Biblioteca Malatestiana alla presenza dell'assessore alla Cultura Camillo Acerbi.

Dolcini dialoga con il professor Marino Biondi, collega e amico nonché studioso del Serra di cui ha curato più testi; fra questi *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (2023) per la Società di Studi Romagnoli, 16 pagine di Serra che si credevano perdute da cui Dolcini trae pure materia per nuove riflessioni.

Professor Dolcini, questa sua nuova opera si ricollega anche alla genealogia del Serra, per quale ragione?

«La ricerca sulla genealogia mi è servita per mettere in crisi una resistente tradizione locale legata a origini nobiliari. Metto invece il dito sull'origine cam-pagnola della famiglia del Cinque-Seicento, fino ai primi

dell'Ottocento. In entrambi i rami, paterno e materno, ci sono innesti che vengono da Irlanda, Francia, Cecoslovacchia; è quindi una commistione che rende singolare la genesi familiare del protagonista».

In che modo tali origini possono avere influito sulla persona dell'intellettuale?

«Le plurime provenienze degli antenati possono avere determinato una personalità complessa e non riducibile a quella più semplice del bibliotecario e letterato di provincia».

Dalle sue ricerche, quale eredità può arrivare alle nuove generazioni?

«Il messaggio di un autore che non è professionalmente un artista o un letterato, ma sa affrontare le letture e sa scrivere in maniera più attraente di tanti professionisti del settore. È vero che Renato Serra era stato un allievo di Giosuè Carducci e ne conservava molte impronte; ma quello che dal volume appena uscito può risultare è il fatto che, nel compiere analisi critiche nella letteratura, Serra ha rivelato anche tesi e ipotesi di natura filosofica».

Nel libro fa parallelismi con autori coevi del romagnolo come Proust e Kafka, perché?

«Per avere trovato affinità di idee sul recupero storico del passato, tra uno scritto di Renato Serra e una pagina de *Il tempo ritrovato* di Proust. Entrambi dividevano il pensiero che, dopo la vita, la soprav-



Sopra Renato Serra a Cesena. A destra la copertina del libro. Sotto Carlo Dolcini



vivenza non è individuale ma di valori artistici, sentimentali, tali da rendere permanenti situazioni ed esperienze. Serra non è certamente uno scrittore metafisico, ma non aderisce neppure allo storicismo dialettico di Benedetto Croce. L'analogia con Kafka è invece l'idea che l'aldilà e il tempo comune non sono da identificare, né si può trovare una corrispondenza tra i due momenti se non in situazioni particolari. La tesi di Kafka per cui non si passa dalla vita alla morte, o dall'esperienza quotidiana a un'eternità, ritorna con qualche somiglianza letterale anche in Renato Serra».

In che cosa incide invece la relazione con Elsa Morante (1912-1985)?

«Per una definizione del modo effimero con cui esperienze eterne entrano nel tempo ordinario comune, esperienze di valore artistico che sopravvivono allo scrittore, individuo che nasce e muore».

Lei fa passare l'eredità «luminosa» di Serra dagli eruditi antifascisti Manara Valgimigli, Concetto Marchesi e Antonio Gramsci.

«Questa relazione si rifà a una citazione su una lapide inserita in un muro della Biblioteca Malatestiana, in metri latini, compiuta, per suggerimento del romagnolo Manara Valgimigli, cattedratico di greco a Padova, dal suo collega latinista Concetto Marchesi, nel 1935. Riporta un riferimento alla luce non fallace di Serra trovando una corrispondenza letterale in uno scritto di Antonio Gramsci pubblicato già nel 1915. Solo che nel 1935 di Gramsci, in libertà condizionale dopo 7 anni di reclusione, non si poteva parlare. Ma quella definizione su Serra "non peritum lumen" (luce che non si spegne), Gramsci l'aveva già affermata vent'anni prima».

Cosa dunque non dimenticare di questo critico letterario?

«Il fatto che Renato Serra, lau-

reato a soli 20 anni di età, aveva rinunciato a carriere accademiche o, come il suo amico Luigi Ambrosini, a diventare un giornalista sui quotidiani nazionali, per chiudersi nella Biblioteca Malatestiana diventando direttore; cercando però, con letture critiche molto attente alla poetica e allo stile degli autori, a progredire nella comprensione dell'arte».

